

La Propaganda

Anno VII. - N. 478

Napoli, Giovedì 17 Settembre 1903

organo regionale socialista

Abbonamenti

Anno	L. 5,00
Semestre	3,00
Trimestre	1,50

Estero e sostenitori di doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Via Nilo, 34

Avviso importante

Abbiamo inviato vari avvisi di pagamento a diversi nostri abbonati morosi, fra cui figurano i nomi di vari nostri amici carissimi. Ci dispiacerebbe pubblicarne il nome nell'elenco nero, e perciò preghiamo vivamente di voler risparmiare a noi ed a loro l'increscioso provvedimento - Non si lagnino dopo.

L'Amministrazione

Per la venuta dello Czar

Seguendo un uso parlamentare inglese per il quale le minoranze propongono l'indirizzo che secondo esse dovrebbe farsi al re, in risposta al messaggio della corona, il gruppo socialista, aderente anche il venerato Giuseppe Semmola (dove sono sfumati i democratici e gli altri liberaloidi?) ha presentato una mozione contenente l'indirizzo che il sindaco di Napoli dovrebbe rivolgere allo Czar.

Questo indirizzo, che pubblichiamo integralmente, è inoppugnabile. La verità, la santità del suo contenuto è sì grande da commuovere alle lagrime persino avversari di buona fede. Lì è la nostra storia, è tutta la nostra ragione di esistenza morale e politica.

E pensare che quanti oggi sbraitano hanno rivolto innumerevoli indirizzi internazionali protestando contro le infamie di Siberia! Quale occasione migliore di poter dire a voce allo czar ciò che gli fu scritto da tutti i comitati umanitari e di pace?

Oh, un po' di sincerità e, soprattutto, un po' di cuore!

Al signor Sindaco di Napoli,

I sottoscritti: Considerando che in occasione di una probabile venuta dello Czar in Napoli, il Consiglio si troverà in vacanza e quindi impossibilitato ad adottare qualsiasi provvedimento in proposito.

Coniando che in tale evenienza il sindaco di Napoli dovrà in nome della città ricevere l'ospite come è praxta costante.

Considerando che le dichiarazioni di accoglienza che il Sindaco potesse fare in nome della città sono, appunto perché tali, sottoposte al controllo del Consiglio

propongono:

Che il Sindaco di Napoli o qualsiasi suo delegato ove mai lo Czar venisse in Napoli debba a nome della città rivolgere il seguente indirizzo:

A Nicolò 2° czar della Russia.

Maestà, chiamato dalla mia libera carica ad incontrarvi sulla porta di questa città, io dovrei in nome di nostri genitori darvi quel benvenuto che è così dolce all'orecchio dell'oppresso. Ma l'ausuriale e lieta parola la città mi vieta di dire: non potete esser benvenuto tra gente che vita civile trasse da quelle catene che voi ogni giorno rinaltate al pie e di uomini e di donne.

Guardatevi intorno! I nani a voi sono io che liberamente parlo in virtù di una carta di libertà che i nostri padri si appaiono con le armi nel pugno, ed al vostro fianco sta il Re d'Italia sottoposto alla nazionalità italiana, revocabile in qualunque tempo con la forma dei plebisiti.

Uscendo di qui intrerete sulla piazza di fronte un monumento appena iniziato: esso ricorda i martiri del 1799. Mario Pagano, Luisa Sanfelice, Domenico Cirillo, Francesco Conforti, Vincenzo Russo, Gabriele Mantovani, Ettore Carafa, Eleonora Pimentel e tanti altri. Uomini e donne di grande carattere e di nobile bontà, cospirarono contro la tirannia e vollero rovesciare il tiranno, i staurando liber reggimenti. Presi, furono afforati come traditori e delinquenti e morirono gridando: Viva la libertà.

A questi che furono detti assassini e traditori, oggi noi, memori e gravi nepoti, eleviamo monumenti.

Vedrete poi in capo alla maggiore strada un fertilizio che sovrasta la città. È il forte S. Emo, ragione per i rei di stato, cittadella dalla quale il tiranno fece trarre sulla città in ribellione. Morirono vecchi e giovani, donne e bambini, e le truppe mercenarie gazzarono ubbriache, mentre l'ordine si ristabiliva nella fedelissima città.

Ma quell'atto noi chiamiamo infame, e la memoria di quei re è votata all'ignominia della storia, mentre i massacrati in quelle ore di vergogna e di soprano sono ricordati ai nostri bimbi, ad esempio imperituro di civi e coraggio e di amore per la libertà.

Vedrete il vostro imperiale sguardo a sinistra, vedrete perdersi tra i vapori rosati del mare un ammasso di macerie pieno di mistero. È il forte Vigiliana.

Liberali napoletani vi si rinchiusero come in ultimo asilo della libertà, e resistettero alle orde del cardinal Ruffo. Ridotti allo stremo dalla ferocia del porporato preferirono perire anziché arrendersi; ed uno dopo l'altro furono uccisi. Il sacerdote Antonio Toscano, dato fuoco alle polveri, saltò in aria coi suoi compagni, gridando sulla

faccia del tiranno l'eterno fatidico grido: viva la libertà. — Sulle tombe di que ti martiri noi oggi spargiamo fiori ed intrecciamo corone vivite.

E ancora più innanzi nel vostro imperiale corteo, ogni via, ogni pietra, ogni indicazione sull'angolo della strada vi parlerà dei nostri passati padroni che ci governavano a suon di frustate, come voi operate coi vostri sudditi; dei nostri martiri, che sia nelle segrete congiure, sia dai patiboli, dalle piazze e dalle barricate, chiamarono il popolo alla riscossa.

Questa schiera di morti sorgerà dalle tombe e si accenderà minacciosa al vostro carro. Saranno innumeri: da Mario Pagano a Giuseppe Garibaldi, da Luisa Sanfelice alla madre dei Carboni, dai fratelli Bandiera ad Annita Garibaldi, dalle schiere dei volontari siciliani ai battaglioni calabresi, abruzzesi e dei principati. Così, accodati al vostro cocchio, essi vi spingono anno nella casa che vi darà ospizio, sulla piazza del Plebisito, e qui le ombre sacre vi spiegheranno in tono di minaccia il significato di quella parola.

E vi ci anno che i popoli sono liberi ed hanno il diritto di governarsi liberamente e vi di anno che la tirannia di un solo o di più è il peggiore dei governi, destinato a crollare pesantemente sotto i colpi dei tempi maturi.

E vi diranno che migliaia di buone e nobili creature umane languiscono nella orrenda Siberia per delitto di libertà; che migliaia sono i morti di che i vostri cosacchi concimano le imperiali terre anno per anno.

Ed allora, imperia e reale maestà, voi comprenderete perché il primo magistrato di questa terra classica, alle libertà politiche, ove nacque Nicolò Macchia velli, scrittore di norme ai principi, e dove si onora Agostino Mila o, fucilato per appartenuto alla vita del tiranno, io non posso darvi il benvenuto.

Al vostro apparire noi copriamo a gramaglia la nostra città, in nome dello sterminato numero d'innocenti che il vostro governo tortura giorno per giorno.

In nome della vostra Russia, del e vostre madri, dei vostri vecchi e fanciulli, dei vincitori e dei vinti nella vita.

In nome della umanità tutta quanta, noi vi chiediamo costituzione, libertà politica e di pensiero per il vostro grande paese.

LE POLEMICHE DOGANALI e il Partito Socialista

Nella discussione sulla questione meridionale, alla quale alcuni socialisti cominciano, finalmente, ad appassionarsi, le diverse opinioni si vanno polarizzando.

Coloro che attendevano la soluzione del problema dello sviluppo storico — come se la storia non la facessero gli uomini, e della storia non facessero parte i provvedimenti dello Stato — paiono cominciare a convincersi che qualcosa è pur necessario operare. E una equa riforma delle tariffe ferroviarie non trova, ora, fra i socialisti, avversari teorici. I nostri bravi amici del nord si limitano, in pratica, ad avversare ogni tentativo, anche minimo, di avvicinarsi a questa riforma.

Resta, come base della discussione, l'ordinamento doganale italiano. Ai liberisti estremi è stato giustamente notato, anzi tutto, in specie dal Colajanni, il semplicismo del loro modo di vedere. Ad un paese povero di capitali, schiacciato da imposte esorbitanti, in cui avviene il drenaggio della ricchezza dal sud al nord, la sola riforma del regime doganale non potrebbe essere sufficiente a ridare la vigoria economica. Ed a questa osservazione ci associamo completamente.

Molto più circospetto deve essere il nostro giudizio sulla pregiudiziale sollevata da Napoleone Colajanni, con gli articoli davvero poderosi, pubblicati nella sua Rivista Popolare in risposta al prof. De Viti di Marco. Per l'on. Colajanni, il liberismo industriale nuocerebbe al settentrione d'Italia, senza per questo giovare al Mezzogiorno, e l'abolizione del dazio sul grano sarebbe dannosa all'Italia settentrionale, e rovinosa addirittura per le nostre regioni.

Noi comprendiamo che la tesi dell'illustre amico nostro non troverà molte simpatie nel Partito Socialista, e confessiamo che, in linea generale, non può avere neanche la nostra.

Il Partito Socialista è stato sempre, in massima, favorevole al liberismo, come quello che, rendendo più a buon mercato i prodotti, garantisce l'interesse della massa dei consumatori, e, d'altra parte, stimolando con la concorrenza la industria, produce lo sviluppo del capitalismo e, per conseguenza, delle forze socialiste. Il liberismo, osserva Marx, è una forza rivoluzionaria, ed è perciò che i socialisti, in linea generale, sono dei liberisti.

Nè vale osservare, come fa il Colajanni, nel suo pregevole libro sul dazio sul grano, che il progresso economico dipende dal bisogno di migliorare, e che questo bisogno è sentito tanto dalle industrie protette che da quelle che non hanno la protezione doganale. Poiché il bisogno può essere più o meno vivo, ed è evidente che la mi-

naccia dell'esistenza, pena del mancato miglioramento dei metodi industriali, è uno stimolo molto più potente che un semplice aumento di guadagno. E' così, in un caso analogo, che l'altezza dei salari serve di stimolo al perfezionamento industriale. E ciò vale ancor più perché la protezione, assicurando un guadagno speciale ai produttori delle industrie protette, rende, dal punto di vista individuale, di nessun giovamento cambiarle con altre, alle quali le condizioni speciali di un paese siano meglio adatte.

Ma, se in linea generale i socialisti sono favorevoli al liberismo, è completamente errato cercare alcuna parentela logica o storica tra il liberismo e il socialismo; come, dall'altra parte, perfettamente erroneo è il cercare analogie fra il protezionismo ed il socialismo. La dottrina, come il movimento socialista, oltre ad esser cosa molto più larga della parziale competizione fra economisti ed interessi borghesi, sono sorti in recisa antitesi ad entrambe.

Abbiamo già enunciate le ragioni che, in linea generale, ci rendono favorevoli al liberismo. Ma la illimitata fiducia, come la estrema tenerezza, per i dogmi liberistici, applicabili in tutti i tempi e in tutti i luoghi, sono per noi in contrasto vivissimo con lo spirito realistico della dottrina socialista, e con gli insegnamenti dei grandi maestri del socialismo. Il Marx è stato anche in ciò coerente a se stesso, come distruttore delle « leggi eterne » della economia politica borghese. Quello che appariva agli economisti conservatori come tema eccellente di dissertazioni astratte, quello che sembrava dividerli in due schiere irconciliabili, il grande pensatore di Treviri mostrò per ciò che era in realtà: l'espressione dei bisogni di due periodi della economia, o degli interessi antagonisti delle varie frazioni capitalistiche. E' superfluo, infatti, ricordare che, mentre il Marx dichiara il libero scambio potente fattore di progresso in una economia fortemente sviluppata, insiste sulla grande influenza che ha avuto il protezionismo nell'aiutare il capitalismo a svilupparsi, nel suo periodo iniziale. Il punto di vista del socialismo è, in questa disputa, essenzialmente storico e realistico. Ed i socialisti italiani avrebbero tutte le ragioni a non allontanarsene, abbandonandosi a dottrinarie entusiasmi liberistici.

Resta quindi un esame di fatto: sono le industrie italiane in tale condizione che esse possano, abbandonate all'alea della concorrenza, svilupparsi e progredire? E' il loro sviluppo attuale, almeno, giunto al punto di permettere una maggiore mitezza nelle tariffe protettive? In questo, che è il punto capitale del problema, gli articoli dell'on. Colajanni non portano molta luce, nè sarebbe giusto richiedere ad un articolo una analisi alla quale appena basterebbe un libro. Certo, a giudicare all'ingrosso, e senza alcuna pretesa di precisione o di infallibilità, potrebbe affermarsi che per qualcuna delle nostre industrie, la quale giunge a misurarsi vittoriosamente con le industrie straniere sui mercati esteri, sia passato il tempo della nutrizione artificiale. Altre potranno progredire, anche con una protezione minore.

Ed è degno di nota che anche dai liberisti non si chiede, in genere, l'abolizione dei dazi protettivi, ma soltanto la loro riduzione.

Il Colajanni insiste, invece, in un altro ordine di idee. L'abbandono della protezione non procurerebbe a noi la reciprocanza, gli industriali stranieri sarebbero lieti del regalo, che intascherebbero senz'altro, ma gli agrari non consentirebbero ad abbandonare le tariffe, che li difendono dall'invasione dei nostri prodotti agricoli. Noi crediamo che l'illustre scienziato qui veda un po' troppo nero. Certo gli agrari non disarmano, per amore dei loro compatrioti industriali. Ma questi, e la gran massa dei consumatori, avranno ogni interesse ad opporsi ad un movimento che incaricasse le loro materie prime o i loro oggetti di consumo. E non sono tanto ciechi da non accorgersene. Una delle cause principali, ad esempio, del risultato delle elezioni tedesche, è consistita nelle pretese affamatrici degli agrari. Ed il fatto potrebbe ripetersi altrove. Non ci occupiamo qui del dazio sul grano, problema troppo grave, perché lo si possa anche accennare nello scorcio di un articolo, e concludiamo:

Senza ritenere che in ciò consista la soluzione di tutto il problema meridionale, noi dobbiamo esigere che gli interessi delle nostre esportazioni agricole non siano più sacrificati a quelli delle industrie settentrionali. Questa deve essere la direttiva. Fino a qual punto sarà possibile seguirla, non è qui il momento di determinarlo. Ma, tanto l'industria che l'agricoltura, piuttosto che da protezioni doganali, a tutto danno—quasi sempre—dei consumatori e del progresso, dovrebbero, in Italia, cercar sollievo nella ridu-

zione del carico tributario che le opprime, infinitamente superiore alla loro forza e agli oneri di altre nazioni.

Ed a questo punto si affaccia la necessità della lotta contro le spese improduttive. E di ciò è, da lungo tempo, propugnatore convinto ed efficace Napoleone Colajanni.

E. C. LONGOBARDI.

NEL COLLEGIO DI CHIAIA

Fra Cuca e Bugnano. La lotta dei partiti popolari. Delinquenza elettorale. Roberto Talamo e la canaglia. I galantuomini per Giacchetti. Il nostro comizio.

Giovanni Bovio, nel mandare il suo augurio solido alla « Cronaca Rossa » organo battagliero della Democrazia avellinese affermava la necessità di stringere in un solo fascio le forze democratiche per la conquista ideale della sovranità popolare.

Se oggi egli visse, sorriderrebbe del suo sorriso buono innanzi al confortante fenomeno che nel collegio di Chiaia si produce per opera dei partiti estremi. Questi, di fronte al camaleontismo spudorato di un ostetrico e alla vanitosa nullità marchionale di un gaudente, propongono, come rdi, la candidatura di un umile e oscuro martire del proprio dovere che sconta nel carcere, con serena e stoica rassegnazione, la colpa di avere, a fronte alta, sostenuta l'accusa contro un deputato indegno.

Eduardo Giacchetti deve scontare ventisette mesi di carcere, per le contro di lui furono spedite delle querele... ammassate, con una facoltà di prova a scartamento ridotto, e perchè la codardia di certi giudici è tale da non rassegnarsi al trionfo della verità quando questa è bandita dalle fila dei così detti sovversivi. E il martire che nel carcere ha quasi perduto un occhio e versa in gravissime condizioni di salute, tanto da far temere della sua vita, non ha voluto e non vorrà mai chiedere la grazia: la sua coscienza repubblicana glielo vieta. E alla famiglia che, per via della sua opera, muore di fame, egli manda, quando può, il suo saluto e la sua esortazione alla tranquillità.

Per questo forte e semplice operaio radicali, i repubblicani e i socialisti invitano gli elettori di Chiaia, di qualunque parte politica, a votare compatti.

Nessuno dei due consigli provinciali che, alleati ieri, oggi fanno a brani reciprocamente la loro reputazione, merita il suffragio dell'elettore che abbia rispetto di se e amore per la cosa pubblica: entrambi, lo ripetiamo, operano, col loro voto, il salvataggio dei ladri di Santa Maria la Nova che Saredo bollò e contro cui insorse il consigliere socialista, (seguro in un'ultima circostanza dai soli consiglieri Egitto Giugliano e Salvatore Girardi); entrambi, mentre i contadini affamati cadevano morti dal piombo assassino, pensavano a preparare la campagna elettorale.

Nessuno di due merita adunque il voto. Il Capece Minuto è il candidato della aristocrazia mobile e vanaloziosa ed è fatto bersaglio — per la vistosità del suo patrimonio — ai colpi di tutti gli elettori che aspettano questi comizi per dare la caccia al biglietto da cinque, da cento o da mille che sia.

Ma peggiore di lui, e mille volte più di lui antipatico anche fisicamente, è l'altro candidato, dottore Carlo Cuca.

Questo Dulcamara ha avuto l'abilità di imbrogliare mezza Napoli facendoci credere, in specie dopo un tonfo monumentale da lui fatto nella penultima elezione provinciale, un difensore della pubblica moralità e una vittima di tutti i ladri della città che lo detstavano (a sentir lui) per la sua incorruttibilità e per la sua intranquillità.

Quante volte se vuole, (possiamo batteglie in faccia le prove) è venuto a seccare o ci ha mandati a chiamare per cantarci corna di Don Bernardis, di Albert e di altri che non vogliamo nominare perchè non sono più nella vita pubblica! Riuscì consigliere, il barbuo camaleonte ha votato le spalle al suo famoso programma di onestà, e ha accordato il suo strumento al crista normale del nostro ne ne ne napoletano: ed è ridiventato amico ed ha stretta la mano a quello che, fino al giorno prima delle nuove elezioni, teneva in dispregio.

Un così perfetto campione di pulcinellismo non poteva sfuggire al ministero Zardelli proprio nell'ora in cui la fregola reazionaria gli fa sentir vivo il bisogno di un buon leccò da mandare a chiamare nelle gradie occasionali e da adoperare in tutte le circostanze.

Ei ecco Roberto Talamo a Napoli a capitanare la canaglia elettorale

Roberto Talamo

È l'uomo del giorno egli che fu per tanto tempo l'uomo della notte: i salotti artistici del capitano Fracassa prima maniera e le discrete salette del defunto Morleo ne ospitarono le prime eleganti avvisaglie mondano-politiche e gli prodigarono le gioie acute che dà alle anime mediocri il successo non meritato.

Di fatti, per questo lanzicheneco di Giuseppe Zardelli, la vita non fu e non è altra cosa che una fortunata partita a baccarat.

Egli stesso, crediamo nelle ore di ozio che sono proprio quelle durante le quali lavora, deve domandarsi: ma che diavolo ho mai fatto io per esser diventato qualcuno? Quale libro ho scritto? Quale America ho scoperto? Quale discorso ho balbutito senza pappagalleggiare, al cospetto degli elettori, le idee di Zardelli?

Invero poche volte la cabala e la mistificazione ebbero un più efficace intervento nelle vicende di un uomo e poche volte fu circondata di luce più abbagliante.